

i libri più venduti

Ansa

- 1- **Ritratto in seppia di Isabel Allende Feltrinelli**
- 2- **Le gazze ladre di Ken Follet Mondadori**
- 3- **Il re di Girgenti di Andrea Camilleri Sellerio**
- 4- **Afghanistan anno zero di Chiesa-Vauro Guerini&Associati**
- 5- **Harry Potter e la pietra filosofale**

di Joanne K. Rowling Salani

I primi tre italiani

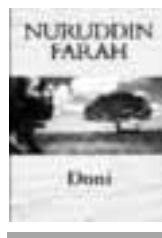
- 1- **Il re di Girgenti di Andrea Camilleri Sellerio**
- 2- **Saltatempo di Stefano Benni Feltrinelli ex aequo con**
- 3 **Pura vita di Andrea De Carlo Mondadori**

scelti da...

Remo Bodei

- 1 - **Azione e reazione di Jean Starobinski Einaudi**
- 2 - **Oltre il Novecento di Marco Revelli Einaudi**
- 3 - **Lettere 1923-1975 di Harendt-Heidegger Comunità**
- 4 - **L'angelo di Coppi di Ugo Riccarelli Mondadori**
- 5 - **C'era una volta un paradosso di Pierniggiro Odifreddi Einaudi**

AMORE A MOGADISCIO



Doni di Nuruddin Farah Frassinelli pagine 336 lire 32.000

Siamo in atmosfera natalizia e, contemporaneamente, in epoca di «missioni umanitarie» di noi occidentali nei paesi islamici. Difficile trovare una coincidenza più adatta di questa per leggere «Doni», romanzo del grande scrittore somalo Nuruddin Farah pubblicato da Frassinelli, premio Mondello di quest'anno. Farah racconta una bella storia d'amore sullo sfondo di Mogadiscio alla vigilia della guerra. E, nel narrarla, plasma in tutti i modi il tema del «dono»: il «donare» (e il ricevere il dono) è un leit-motiv che ci conduce, sinuoso, nei sentimenti dei personaggi, nella cultura africana e, in chiave critica, nel perverso rapporto che lega il Nord al Sud del mondo.

LA FABBRICA CHE C'ERA



L'Italia delle fabbriche di G. Berta il Mulino pagine 326 lire 36.000

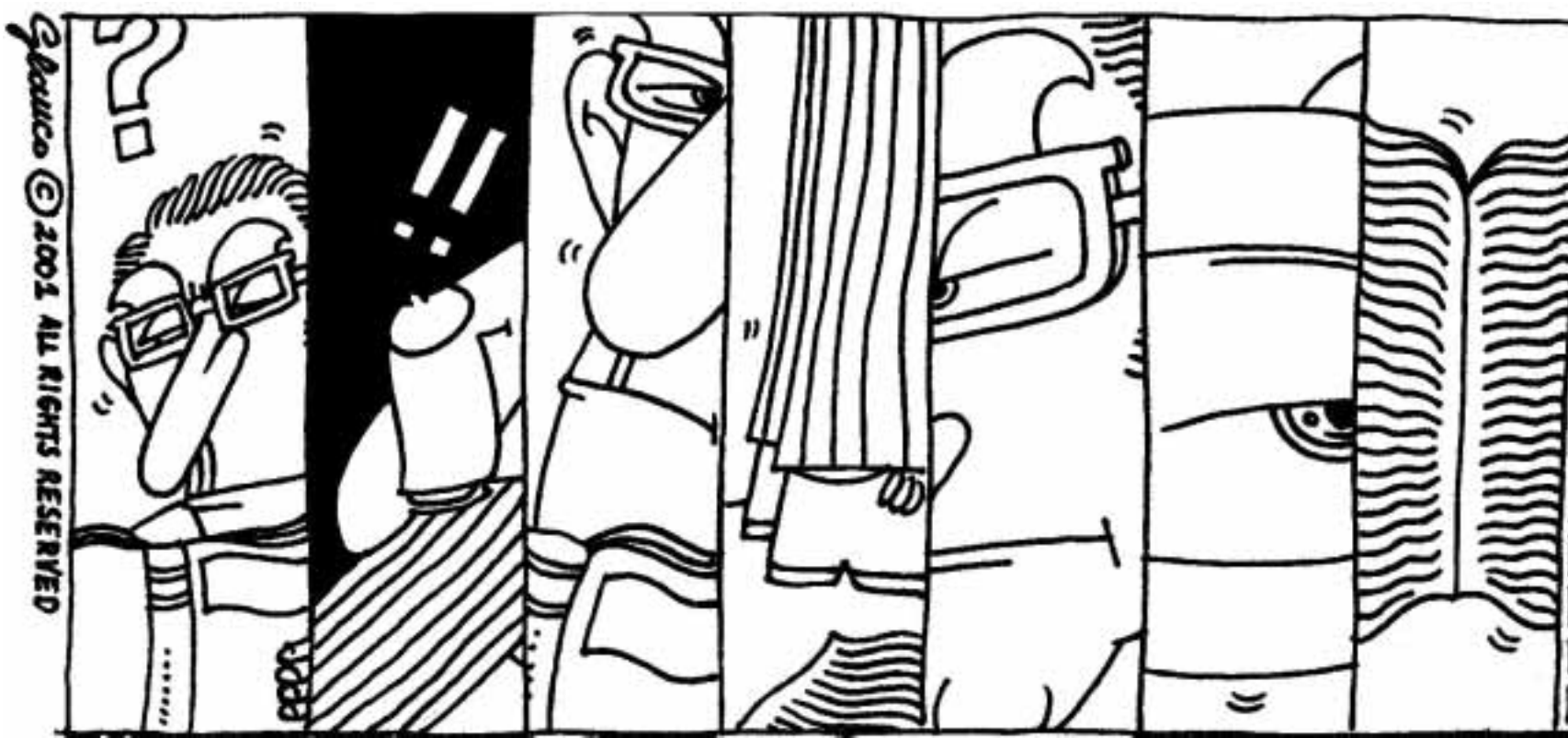
«Alla fine del Novecento l'Italia delle fabbriche non esisteva più». È l'esordio, secco, della premessa che Giuseppe Berta fa al suo *L'Italia delle fabbriche*, «un atlante delle esperienze e delle culture» che hanno segnato la storia e lo sviluppo, non solo industriale, del nostro paese. Così, nel libro, accanto alle trasformazioni dell'organizzazione del lavoro (l'introduzione del fordismo) e a quelle dei rapporti sindacali (la creazione dell'Intersindaco l'«autunno caldo»), trovano posto i percorsi individuali, le idee e le scelte di uomini come Costa, Olivetti, Valletta e Mattei. E i riflessi sulla cultura della nascita della grande industria italiana: dai paesaggi urbani di Sironi alla letteratura industriale di Ottieri e Volponi.

Bambini si nasce, cattivi si diventa

In un libro-testimonianza le esperienze del Centro Lorenzo Mori sull'infanzia abbandonata

Maria Pace Ottieri

«A chi si chieda che cosa può fare la vita a una bambina di quattordici anni, come possa renderne ruvido l'aspetto, indecifrabili i sentimenti, incomprensibile il comportamento, si potrebbe rispondere con un immaginario ritratto di Violante che nessun pittore potrebbe dipingere, nessun fotografo scattare, e nessuno scrittore descrivere». E, tra le mani, infatti, si ritroverebbe solo scuri e angoscianti frammenti di un mosaico spezzato, grumi di sofferenza poggiati sul vuoto, immagini sfocate di una ragazza anaressica, sconsolata, fuggiasca, che alterna fortissime risate a violenti singhiozzi. Violante è una dei ragazzi difficili del «Centro Lorenzo Mori» di Gugliano, di cui il fondatore Fabrizio Mori racconta per la prima volta la storia nel libro-testimonianza *Nessun bambino nasce cattivo*. Anche Luigi aveva quattordici anni quando comparve al Centro, fino ad allora era stato in un istituto psichiatrico in compagnia di adulti gravemente malati, era «un piccolo ramo rincechito, contorto e distorto su se stesso», con furie improvvise e manifestazioni di autismo? Di epilessia? Parole che in ogni caso da quel momento non vennero più pronunciate. Giovani invece si presentò fin troppo tranquillo, impaurito, capelli da Sansone mai lavati, camicia marrone un tempo bianca, aveva perso il padre poco dopo la nascita e viveva in una casa senza servizi igienici con una madre assistita dal servizio di neuropsichiatria. I nomi sono tanti, Franco, Michelino, Patrizia, Osvald, piccoli mostri capaci di rinchiudere la maestra nel bagno e buttar via la chiave o di spaccare vetri di finestre o parabrezza con mira infallibile, ragazzi difficili emersi da situazioni estreme, insospettabili nella perfezione dei paesi toscani, una moltitudine di senza colpa a cui l'imperscrutabile arbitro del caso, dopo avere assegnato una vita chiusa ad ogni sbocco, ha offerto un giorno una seconda possibilità. A Gugliano, un casolare in Valdichiana con vista aperta sulle colline, hanno trovato un «padre», Fabrizio Mori, e un gruppo di perso-



ne, quasi tutte donne, disposti a farli ricominciare a vivere, con orari e ritmi di una normale famiglia beneducata, norme elementari e lievi, mai violente, ma seguite con rigore e tenera fermezza, perché fosse chiaro che nessuna punizione doveva significare perdita di affetto. Il Centro Lorenzo Mori è nato alla fine degli anni Settanta con l'aiuto di decine e decine di persone, giovani per lo più, che da tutt'Italia accorsero entusiasti di partecipare al restauro del casale e di contribuire con le loro idee al suo futuro. Anche Gugliano infatti, come i suoi ragazzi, doveva avere diritto a una seconda vita, la prima, quella di sereno rifugio in campagna di un padre (Fabrizio) e di un figlio (Lorenzo) uniti da un legame molto stretto, si era tragicamente interrotta il 30 agosto del 1976, con la morte accidentale di Lorenzo,

diciassettenne, su una spiaggia della Maremma. Da un iniziale smarrimento fra idee e programmi, l'idea venne avanti da sola ed era quella dei giovani, bambini e ragazzi abbandonati a se stessi, traditi anche da chi li aveva messi al mondo, privati di tutto, a cominciare dal contatto fisico. «Dar corpo alle emozioni» era del resto anche per Fabrizio Mori il solo modo per sfuggire alla «quieta follia che molti colpiti da un dolore insostenibile implorano invano». Solo ora, a distanza di ventidue anni, Mori si concede di raccontare un'esperienza straordinaria che ha cercato di trasformare il dolore assoluto in una profonda e necessaria ragione di rinascita. Benché ora rimpianga di non aver scelto

come professione quella del maestro elementare, Fabrizio Mori non nasce come pedagogo, è infatti un insigne pletnologo di fama internazionale, a cui si deve la scoperta, la catalogazione e l'interpretazione di un enorme patrimonio di opere d'arte rupestre nel massiccio del Tadrart Acacus, nel Sahara libico. Nel corso di cinquant'anni di studi, la ricerca scientifica si è in lui mescolata alle vicende umane fino a diventare una cosa sola con esse. Quello che a Mori interessa dei graffiti rupestri dell'Acacus, come dei ragazzi di Gugliano, è cercare di capire dove e come la natura e la cultura si uniscono nel plasmare la vita di ognuno di noi. Se l'idea di adattamento vale per l'uomo nella sua lunghissima storia, essa deve valere anche

per il singolo individuo, così il caso di Michelino, ultimogenito di una famiglia meridionale immigrata, isolata, indigente, arrivato a Gugliano a sette anni, chiuso in un sofferente mutismo, rappresenta in piccolo ciò che è accaduto a intere popolazioni strappate ai loro luoghi d'origine. Anche la lontananza è la stessa, Michelino vive nel cuore della Toscana civile, nell'omertà e nell'indifferenza dell'intero sistema sociale, abbinato da «luci di benessere, di solidarietà, di progresso, di fede» a un punto tale da aver perso di vista il compito primario e irrinunciabile per la continuazione della specie: l'educazione delle generazioni future. Tra i paradossi delle società economicamente più avanzate c'è infatti l'incapacità di amministrare con saggezza ed equilibrio gli affetti da parte dei genitori, quasi sem-

pre dietro alla sofferenza dei ragazzi. Mori e i suoi collaboratori scoprono che molti di loro non hanno mai ricevuto una carezza, ma nemmeno un secco rifiuto di fronte a una pretesa assurda, come se benessere e degrado fossero entrambi i frutti bacati della perdita di una misura. Mori sa, per averle conosciute e amate, che ci sono regioni della terra in cui le difficoltà economiche non pesano come nella nostra società sulle condizioni familiari e che perfino in zone desolate del pianeta, come il Sahara, i vuoti si rammendano e la solitudine degli individui non è mai diffusa e spietata come da noi. E di fronte ad alcuni miracoli nascosti «in una delle tante rughe del mondo», la storia di Margherita e Adriano, salvatisi da soli da una situazione di abbandono, o l'innocenza delle parole di Luca, piccolo e inconsapevole «deviante», prova lo stesso incantato stupore che lo ha colto in certe vallate del deserto dove ha sentito il bisogno di togliersi le scarpe, parlare sottovoce, sfiorare senza toccare. Nella scienza, come nell'opera di pedagogo, Fabrizio Mori si fa guidare dalla consapevolezza dell'estrema complessità della conoscenza e dal rifiuto di enunciazioni universali e definitive, la sua non può che essere una pedagogia sul campo. Che cosa pensare della vicenda di Massimiliano che idolatra il padre perché nessuno come lui sa guidare con un solo faro o beffare senza patente un blocco dei carabinieri? Fino a che punto è lecito togliere un bambino alla sua famiglia, sia pure imperfetta, per farlo vivere in una situazione più favorevole al suo sviluppo, ma anche incapace di dargli la spensierata letizia a cui era abituato? Certo, il lavoro più efficace andrebbe fatto sulla educazione o rieducazione dei genitori, perché nessun bambino nasce cattivo, ma allora ci vorrebbe una planetaria presa di coscienza, l'unica reale globalizzazione necessaria e di tutte, forse, la più difficile a realizzarsi. Fino ad allora, scrive Mori «saranno il caso e la necessità a fare uscire un bambino alla vita o a tenerlo rinchiuso in un dolorante silenzio. Noi possiamo solo diminuire l'influenza del caso». Se salverete noi, ci dicono i bambini, salverete il mondo.

Nessun bambino nasce cattivo di Fabrizio Mori Bollati Boringhieri pagine 160 lire 30.000



la striscia



Felice Piemontese

In «Proleterka», nuovo libro della scrittrice di origine svizzera, un viaggio in nave si trasforma in una dura iniziazione all'esistenza

Fleur Jaeggy, la vita è una crociera tragica

Una cosa mi è sempre parsa evidente leggendo i libri di Fleur Jaeggy (sei in tutto, dall'esordio nel '68 a oggi): e cioè che essi nascevano sempre (quale che fosse il risultato finale) da una profonda esigenza interiore, piuttosto che da banali «necessità» di mestiere, di carriera, di successo, di status sociale (come è nella maggior parte dei casi). Percorrendo senza deroghe la «sua» strada, la scrittrice, svizzera di nascita ma italiana a tutti gli effetti, ha ottenuto copiosi risultati, perfino sul piano delle vendite (*I beati anni del castigo*, il suo libro più famoso, è arrivato alla decima edizione). Ma soprattutto ha potuto rimanere fedele a se stessa e alla propria poetica, ed ha acquisito una fisionomia che la rende immediatamente riconoscibile nel panorama letterario italiano.

Ancor più apparirà vero, tutto questo, dopo l'uscita del nuovo romanzo, *Proleterka*, che Adelphi ha mandato in libreria da qualche settimana. Un libro duro, impetuoso, raggelante eppure dolorosissimo, di struttura complessa e sapiente, dal linguaggio limpido e affilato come una lama di coltello che scava impietosamente nelle pieghe più oscure di esistenze che appaiono perfino disumane nella loro esibita «normalità», nell'ossessivo rispetto delle regole e delle forme, nel vuoto totale di sentimenti e di pensieri che ne costituisce l'essenza. La *Proleterka* (Proletaria) del titolo è una nave jugoslava sulla quale, in un tempo

ormai lontano, la protagonista sedicenne del romanzo (di cui non conosciamo mai il nome) compie una crociera tra Venezia, la Grecia e la Turchia, in compagnia del padre che è per lei un perfetto sconosciuto. Un uomo che fu, molti anni prima, un ricco industriale, poi finito in rovina, adesso anziano e malato, ma sempre del tutto inappuntabile nel suo abito di panno pesante (perfino sotto il sole di Cnosso), indicato sempre come Johannes (e lei è «la figlia di Johannes»). Svizzero, membro di una Corporazione

dai riti secolari e immutabili, molto tempo prima abbandonato da una moglie italiana («la moglie di un tempo di Johannes») con cui si parlava col Lei («lasciarmi, è il più grande favore che Lei abbia potuto farmi»). Per la ragazza, che dopo la separazione dei genitori è stata affidata dapprima a una nonna ancor più gelida e formalista del padre, poi, sembra di capire, a un collegio per «signorine di buona famiglia», il viaggio sulla *Proleterka* è un'occasione sperata (ma del tutto priva di

risultati concreti) per cercare di scoprire qualcosa su questo sconosciuto con cui scambia poche parole di circostanza, ma con cui sente di avere comunque un legame forte e misterioso. Né si tratta solo di questo: perché «la *Proleterka* è il luogo dell'esperienza. Quando finisce il viaggio, lei deve sapere tutto». In modi tutt'altro che esaltanti, anzi con brutalità e violenza, saranno due ufficiali della nave a incaricarsi di questa specie di iniziazione alla vita della «figlia di Johannes». Che ritroveremo poi, cinquantenne - la sovrapposizione di momenti cronologicamente distanti, e quindi anche di tempi verbali, oltre che i passaggi continui dalla

prima alla terza persona sono tra le caratteristiche salienti del libro, sul piano compositivo - all'estremo opposto del ciclo vitale, tra coloro, cioè (i morti) che ci «vengono incontro tardi» e «richiamano quando sentono che diventiamo prede ed è ora di andare a caccia». Non senza un finale ribaltamento di prospettive del tutto inatteso, che rende ancor più ambiguo tutto ciò che precede. In poco più di cento pagine in cui non c'è una sola parola che non sia strettamente necessaria («sottrarre» è l'imperativo dominante di questa scrittura) la Jaeggy muove il suo bisturi con terribile lucidità, con sapienza infinita, con crudelissima pietas fino a comunicare al lettore un senso di concretissimo disagio. Quello che si prova quando si è posti di fronte alla parte più oscura di noi stessi, o ai temi che si preferisce rimuovere per paura di smarrirsi o di soffrire troppo affrontandoli. Si astenga chi ama una letteratura rassicurante e consolatoria.

Proleterka di Fleur Jaeggy Adelphi pagine 114 lire 25.000